

Ripensando, dopo quasi quattro anni, allo spettacolo "Don Kihot" andato in scena a Tuzla nei primi giorni di luglio del 2015 la prima cosa che mi viene da dire è "io c'ero!". Lo si dice delle cose speciali, uniche. E quello spettacolo in qualche modo lo è stato e provo a spiegarvi il perché o, meglio, i perché.

Prima di tutto perché non ho assistito ad uno spettacolo ma ho partecipato ad uno spettacolo. Noi del pubblico, guidati dai bravissimi giovani attori, siamo stati condotti per mano in giro per le vie di Tuzla, abbiamo attraversato strade e rivissuto storie, abbiamo suscitato curiosità e sorpresa nei passanti, abbiamo urlato, cantato, ballato in una performance collettiva che è stato un atto di "riappropriazione" dello spazio e di interazione con la comunità.

Il secondo motivo è per le voci. Un intreccio, un rimpallo, una eco, un tessuto di parole e di lingue mescolate insieme, che hanno creato una babele, ma una babele all'incontrario dove tutti, pur parlando lingue diverse, magicamente si capivano benissimo.

Il terzo è perché il mio cavaliere, la brava Katrina accompagnata dal suo fido scudiero, aveva come sogno, come missione quella di portare nel mondo "lyuba i mir", pace a amore. Ci può essere un sogno più bello? E non importa quante volte falliremo, non importa quante volte saremo sconfitti o derisi quello che conta è se saremo in grado ogni volta di rialzarci, più forti, invincibili.

Il quarto motivo è perché ho pianto. Ho pianto mentre alla Kapija ho riascoltato le accorate e purtroppo inascoltate parole di Alex Langer, quell'appello all'Europa scritto dopo che, proprio in quella piazza, 70 giovani sono stati ammazzati, nella primavera del 1995 dalle granate dell'esercito della repubblica srpska, mentre festeggiavano nella speranza di una imminente fine del conflitto

Il quinto è che, attraverso Don Chisciotte, ho sentito che si parlava di me, di noi. I sette cavalieri, ciascuno con il loro sogno, con la loro speranza, il loro ideale, dopo aver vagato per le strade della città, si sono ritrovati per la "sfida finale" dove non ha vinto uno sugli altri ma la vittoria più grande è stata quella di mettere tutti i loro sogni in comune, in un sogno più grande che non era solo la somma dei singoli sogni. Un ponte, che unisce non solo le sponde ma anche il passato, da ricordare, con cui farci i conti; il presente, terreno dell'impegno, dell'azione; e il futuro, perché ci sia "amico".

Ed infine perché per fare tutto questo ci vuole una buona dose di coraggio.

Francesco Penzo